

Narrativa italiana

I RACCONTI DI CHRISTIAN RAIMO

Fragili funamboli sui crepacci della vita

«C'era del dolore. O della malinconia. Dell'ironia feroce». Commentando una conversazione dei suoi personaggi, Christian Raimo dice forse l'essenziale sulla tempera emotiva del suo nuovo libro di racconti, *Le persone, soltanto le persone*, e sulla sua scrittura. In continuità con le due raccolte precedenti (l'esordio del 2001, *Latte*, e *Dov'eri tu quando le stelle del mattino...*, del 2004), queste nove storie – numero forse non casuale – prendono in esame vite davanti a un crepaccio, rallentamenti esistenziali, zone delle giornate e delle biografie in cui qualcosa si incaglia, si complica. Spesso accade nella giovinezza, in uno spazio tra la giovinezza e ciò che la nega, o almeno la compromette e la inquina: così, c'è gente che torna a vivere dai genitori («boomerang kids» li chiamano in America), e chi si accorge di essere invecchiato senza essere cresciuto.

Raimo ha un occhio allenato a osservare la fragilità, il disagio prodotto da qualche «handicap» di natura psicologica (ciascuno di noi ne ha); i suoi personaggi sono funamboli che azzardano l'impresa pur sapendo d'essere privi di equilibrio. Provano, semplicemente, a stare bene, a stare meglio, come tutti e un po' più degli altri: è ciò che chiamerei «spessore psicologico» a fare da ostacolo; questi personaggi hanno – o Raimo gliela presta – una consapevolezza, un'ipersensibilità che li rende non più saggi e scaltri ma più impacciati.

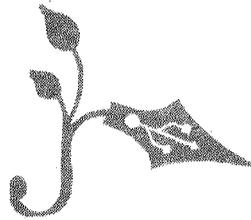
«Sento che nessuno di noi sa dove sta e perché è arrivato fin qui»: sento questo, sì, ma il punto è proprio che lo sento, che sento. «Cammino e penso» dice un uomo che vaga in una città egiziana; «mi sentii, non so come dirlo per risultare credibile, innamorato» dice un altro che si invaghisce di una donna carcerata; «questi erano i pensieri, che erano la parte migliore» scrive Raimo del protagonista dell'ultimo racconto.

Che rapporto c'è fra ciò che pensiamo (di noi, degli altri) e i gesti? Questo spreco di pensiero immenso sembra ossessionare Raimo: che fine fa l'istante in cui ho pensato, sentito, guardato questa cosa, questo corpo, questa persona, questa città, questo cielo carico di pioggia? Li salva qualcuno, i nostri pensieri? «Il tuo sguardo è la tua professione, vale i contributi e la pensione che non hai, è ossessivo perché non ha nessuno di reale a cui badare» scrive Raimo nel prologo, e di lì in avanti condivide con i suoi personaggi la professione dello sguardo, la sensibilità meteorologica e geografica che rende pastose le sue pagine.

Con quella loro particolare oscillazione fra il lirismo descrittivo – «una Roma pre-albore, popolata dai van che trasportano i giornali e dalla luce mielosa che pareva colare come resina» – e che so, un mimetico, ruvido «"Nicola" gli avevo detto, "hai caccato il cazzo"».

Su una linea Wallace-Moody-Saunders trapiantata in un paesaggio perlopiù romano, italiano, Raimo racconta smarrimenti, tradimenti, e più in generale incontri (anche surreali, come nel geniale Calvino contro Pasolini, dove Calvino diventa un rivoluzionario e Pasolini un uomo di potere), incontri fra persone: con uno struggimento che non contraddice ma completa quello spirito idiosincrasico che Raimo mostra nei blog e nei social. Forse perché l'altra faccia dei suoi slanci battaglieri, delle sue insofferenze pubbliche, della sua ironia acida è una assoluta, così la chiamerebbe Elsa Morante, «pietà verso la creatura», verso queste creature.

PAOLO DI PAOLO



Christian Raimo

«Le persone, soltanto le persone»

Minimum Fax
pp. 212, € 14

